

Il soft power dello yoga e il brand di Gandhi

12



culture

il manifesto

venerdì 28 febbraio 2025

SUBCONTINENTE



Nella società c'è un grande rimosso: l'Islam, religione praticata da 250 milioni di persone oggi sotto attacco



Una bussola indispensabile per capire il Paese e che si differenzia dallo sguardo orientalista ed estetizzante di tanti autori che l'hanno narrato solo come «magico, mistico, misterioso»

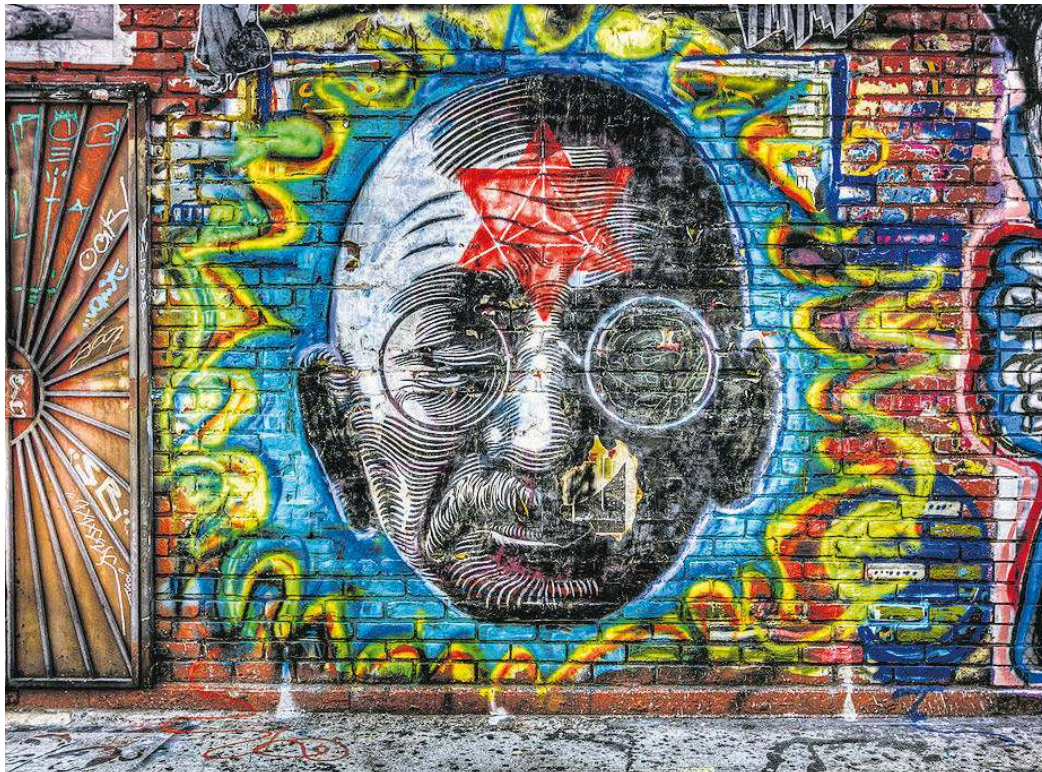
GIULIANO BATTISTON

■ A leggere l'introduzione a *Un'altra idea dell'India. Viaggio nelle pieghe del subcontinente*, il libro di Matteo Miavaldi che esce oggi per Add editore (288 pp., euro 20, illustrazione di copertina di Lucrezia Viperina), viene in mente una scena paradigmatica di *Acqua di colonia*, lo spettacolo di Frosini/Timpano sui rimossi del colonialismo italiano, riproposto nei giorni scorsi al teatro Basilica di Roma.

Dopo il racconto delle nostre poco eroiche imprese nel corno d'Africa, costellate di crimini di guerra, sulla scena compaiono Pier Paolo Pasolini e, dietro di lui, bambinose e subalterne, caricaturali e ingenui, Ninetto Davoli. Occhiali e abito scuro, con fare paternalistico PPP istruisce il suo «negretto», il buon selvaggio scovato nella borgata romana, tra i sottoproletari. Figura speculare ai negretti dell'immaginario razzista ed estetizzante, coloniale e predatorio di tanta pubblicistica nostrana.

NEL SUO LIBRO, DESTINATO a rimanere a lungo una bussola indispensabile sull'India, Miavaldi - giornalista e firma ben conosciuta dai lettori del manifesto - prende l'avvio scagliandosi polemicamente contro i «classici della letteratura propedeutica a un viaggio in India», quei racconti personali ed estasiati che ci consegnano l'India delle tre m, «magica, mistica, misteriosa». Contesta lo «sguardo orientalista ed estetizzante» di autori come Tiziano Terzani, che in *Un altro giro di giostra* fa di India, induismo e spiritualità «tre aspetti indiscindibili e totalizzanti», dimenticando tra le altre cose quel grande rimosso a cui Miavaldi dedica invece uno dei capitoli più interessanti del libro. L'Islam, «in tutto e per tutto parte integrante della materia di cui è fatta l'India», una religione praticata da 250 milioni di persone «platealmente sotto attacco» nella *New India* del primo ministro Narendra Modi, alfiere dell'idea della grande nazione hindu (*Hindu Rashtra*) che «si fonda esattamente sull'esclusione dei musulmani», immaginata più di un secolo fa dai padri dell'hindutva.

A fare le spese dell'argomentata polemica di Miavaldi è, appunto, anche Pasolini. Il quale, dopo un viaggio a caccia di umanità con Alberto Moravia ed Elsa Morante, nel 1962 pubblica *L'odore dell'India*. Per Pasolini l'esperienza è monotona. L'unica cosa che rende interessanti le città del «fetido formicolio» e gli «spazi pieni di capre e bambinelli», nota l'autore, è «entrare in contatto col corrispettivo indiano dei Ragazzi di vita delle borgate romane». Co-



Mahatma nella street art indiana, Cryptik Movement

Il soft power dello yoga e il brand di Gandhi

Matteo Miavaldi, «Un'altra idea dell'India», da oggi in libreria per Add

si, «quando a Bombay incontra fuori dal suo hotel due ragazzi «vestiti di stracci» che mangiano per terra gli avanzi buttati dalla cucina dell'albergo, Pasolini si illumina. Gli si avvicina. Dice che stanno mangiando «come cani, senza litigare».

Se vi aspettate ninetti-negretti, «santoni barbuti, templi sfavillanti saturi di incenso, divinità dalle mille braccia, sari colorate ed elefanti», questo libro non fa per voi, care lettrici e cari lettori. Ma se cercate una guida all'interno di un Paese-mondo dove vivono più di 1,4 miliardi di persone, che oggi è la quinta economia del mondo e che «scalpita per essere finalmente riconosciuto come uno dei Grandi della terra», affidatevi senza timori al nostro autore.

ARRIVATO per la prima volta in India nel 2008, a 22 anni, residente nel subcontinente dal 2011 al 2018, di cui quattro anni a New Delhi, «quel conglomerato urbano da trenta milioni di abitanti, certificato come uno degli angoli più inquinati del pianeta», Miavaldi ci guida nel viaggio con passione e rigore. E con una capacità straordinaria di seguire molte piste: lo

yoga come soft power, «la faccia dell'India che pensiamo di conoscere: mansueti, contemplativi, mite, un'India gentile che ci ha fatto dono della sua spiritualità», sotto la quale si nasconde però «un'India vorace, spietata e frenetica»; la storia non detta del Mahatma Gandhi, il «primo brand di esportazione dell'India indipendente» da cui dipendono abbagli e mistificazioni ancora attuali; le caste, l'architettura su cui poggia l'intero sistema sociopolitico indiano, sistema di ordine e controllo so-

ciale sopravvissuto «a guerre, carestie, invasioni straniere, introduzione dell'Islam e del cristianesimo»; la contraddizione tra il Pil che cresce e livelli di disparità dell'epoca del Raj britannico; la violenza contro le donne, perché «che siano hindu, musulmane, cristiane, buddhiste, giainiste, poco importa: la «tradizione indiana» le condiziona per tutta la vita» e lo stupro coniugale non è reato; e ancora la torsione escludista dell'indusmo universale di Vivekanan-

da e i personaggi cruciali del futuro, troppo poco noti.

Temi molto diversi, affrontati a partire da due domande di fondo, che corrono sottratti per quasi trecento pagine. La prima è di metodo, la seconda politica: «che cosa succede se proviamo a raccontare questa India così eccezionale sforzandoci di trattarla, nel limite del possibile, come un Paese normale?». E poi: nell'India di Modi - «l'uomo forte della destra nazionalista hindu, il primo ministro indiano dei record: tre volte consecutive a capo del governo come solo il padre della patria Jawaharlal Nehru era riuscito a fare prima di lui» -, l'India lanciata verso un futuro di prosperità che la destra hindu già ha soprannominato il Ram Rajya, il Regno di Ram, «c'è posto per le cittadine e i cittadini che immaginano e lottano per un'altra idea di India?».

LO SPAZIO C'È, e c'è chi lo rivendica con coraggio, come dimostra l'esperienza di Shaheen Bagh, il presidio nonviolento permanente e autogestito di New Delhi che all'inizio del 2020 veniva attraversato ogni giorno da più di 150.000 persone. Ma il perimetro si fa sempre più stret-

to. Il suo tracciato, più netto. Dentro ci sono loro, i patrioti hindu che stanno costruendo la nuova superpotenza indiana: fuori ci sono gli altri e le altre, gli «anti indiani», i *desh drohi* traditori della patria, in combutta con i nemici dell'India all'estero. Miavaldi non lo dice apertamente, ma ne è preoccupato. Perché a essere sotto scacco è la stessa «aspirazione nehruviana di fare dell'India un Paese laico dove tutte e tutti, al di là delle differenze culturali, religiose ed etniche, potessero sentirsi veramente a casa».

UN'INDIA «sempre meno democratica, ma sempre più indispensabile» e consapevole di esserlo. Consapevole che «il baricentro del mondo si è spostato in Asia, e l'India, letteralmente nel fiore dei suoi anni, ha tutte le carte in regola per approfittare appieno della sua centralità nelle strategie di contenimento dell'espansionismo cinese». L'India, sintetizza Miavaldi, «non è ancora una superpotenza, ma già ragiona e agisce come tale». Così, il ministro degli esteri Jaishankar ha giocato facile nel rivendicare una politica estera «più che postcoloniale», determinata e assertiva. A differenza di Terzani, Pasolini e Jaishankar, Miavaldi è tutt'altro che assertivo. Ha più domande che certezze. «Come si trasforma in superpotenza un Paese democratico con quasi un miliardo e mezzo di abitanti non lo sa nessuno», ammette. E siccome «non c'è un manuale di istruzioni, né ci sono esempi da seguire, bisogna imparare facendo». Per dare conto di questa trasformazione epocale, invece, bisogna viaggiare, studiare e continuare a porsi le domande giuste. Quel che fa l'autore di *Un'altra idea dell'India*.

Amit Shah, stratega del nazionalismo hindu

Braccio destro di Narendra Modi da più di trent'anni, con cui forma «la coppia delle meraviglie del nazionalismo hindu», già presidente del Bharatiya Janata Party (Bjp), secondo Miavaldi Amit Shah è «l'indiano più importante di cui si parla meno fuori dall'India». Ministro degli Interni dal 2019, è artefice dei «colpi più duri inferti negli ultimi dieci anni alla democrazia indiana». Ed è l'uomo che, secondo molti, si contende lo scettro del potere nel «dopo Modi». Contro Singh Bisht, meglio noto come Yogi Adityanath, il monaco estremista del monastero di Gorakhpur, fondatore di una milizia armata e da molti anni a guida dell'Uttar Pradesh, lo Stato indiano più popoloso del Brasile in cui le discriminazioni contro i musulmani sono sempre più frequenti.